



Nella sua interpretazione del mondo interiore e poetico di Petrarca, De Sanctis ha come costante termine di raffronto Dante, poeta autentico per la sua capacità di universalizzare la propria esperienza e di vivere con profondità e drammaticità i valori della vita umana.

A differenza di Dante, Petrarca si dimostra più “artista” che “poeta”, dal momento che risolve il suo conflitto interiore in una delicata elegia più che nel tormento e nelle contraddizioni di un dramma. A lui, per il sentimento conaturato della “bella forma”, interessa principalmente il piacere estetico; se Dante nell’elaborazione ed espressione della sua poesia bada soprattutto al “di dentro”, cioè alla sostanza, Petrarca si rivolge di preferenza al “di fuori”, all’obiettivo delle perfezioni tecniche. E tale è il risultato che la lingua poetica di Petrarca diviene modello insuperabile e perenne. Non si tratta, comunque, di forma vuota, di “puro artificio”: la forma nasce da una *immaginazione appassionata e innamorata*, che tuttavia tende a risolversi in se stessa. Quel che manca al mondo poetico petrarchesco è la *forza della vita reale*, che l’immaginazione e l’idealizzazione non riescono a sostituire.

- Al Petrarca non basta che l’immagine sia viva, come bastava a Dante; vuole che sia bella. Ciò che muove il suo cervello a sviluppare e formare l’immagine, non è l’idea come storia o filosofia o etica, ma è il piacere estetico, che in lui s’ingenera, della sua contemplazione. Questo sentimento della bella forma è così in lui conaturato, che penetra ne’ minimi particolari dell’elocuzione, della lingua, del verso. Dante anche nei più minuti particolari di esecuzione guarda il di dentro e non lo perde mai di vista, perché è il di dentro che l’appassiona; il Petrarca rimane volentieri al di fuori, non resta che non l’abbia condotto all’ultima perfezione tecnica. Nelle immagini, ne’ paragoni, nelle idee non cerca novità e originalità, anzi attinge volentieri ne’ classici e ne’ trovatori, intento non a cercare o trovare, ma a dir meglio ciò che è stato detto da altri. L’obiettivo della sua poesia non è la cosa, ma l’immagine, il modo di rappresentarla. E reca a tanta finezza l’espressione, che la lingua, l’elocuzione, il verso, finora in uno stato di continua e progressiva formazione, acquistano una forma fissa e definitiva divenuta il modello de’ secoli posteriori. La lingua poetica è anche oggi quale il Petrarca ce la lasciò, né alcuno gli è entrato innanzi negli artifici del verso e dell’elocuzione. Quel tipo di una “lingua illustre”, che Dante vagheggiava nella prosa, il Petrarca lo ha realizzato nella poesia, dalla quale è sbandito il rozzo, il disarmonico, il volgare, il grottesco e il gotico: elementi che pur compariscono nella *Commedia*. È una forma bella non solo per rispetto all’idea ma per se stessa, aulica, aristocratica, elegante, melodiosa. La parola vale non solo come segno, ma come parola. Il verso non è solo armonia o rispondenza con quel di dentro, ma melodia, elemento musicale in se stesso.
- Ma questa bella forma non è un puro artificio tecnico o meccanico, una vuota sonorità; anzi vien fuori da un’immaginazione appassionata e innamorata, che ha il suo riposo, il suo ultimo fine in se stessa. È una immaginazione chiusa in sé, non trascendente, che di rado si alza a fantasia o a sentimento, anzi rifugge dal fantasma e tende spesso a produrre immagini finite, ben contornate, chiare e fisse. E se vi si appagasse, sarebbe poesia assolutamente pagana e plastica. Ma il grande artista, ne’ momenti anche più geniali della produzione, sente come un vuoto, qualche cosa che gli manchi, e non è soddisfatto ed è malinconico. Che gli manca? Gli manca, com’è detto, il possesso e il godimento e la serietà e la forza della vita reale. Come artista si sente incompiuto, come immaginazione si sente isolato: vivere in immaginazione gli piace; pur sente che là non è la vita, e vi trova sollievo, non appagamento.

da *Storia della letteratura Italiana*, I, Laterza, Bari, 1954